Tre ore d'interrogatorio per l'ex capo della Nco che chiama in causa i due esponenti dc «Ad Ascoli Piceno vennero ufficiali dei servizi Mi offrirono mezzo miliardo e la scarcerazione»

«L'avvocato Cangemi disse di essere stato incaricato dal presidente del Consiglio Mi diedi da fare perché me lo chiesero tanti amici ai quali non potevo dire di no»

Cutolo tira in ballo Forlani e Piccoli

«Mi dissero che erano i garanti per la liberazione di Cirillo»

Cutolo fa i nomi di Piccoli e Forlani, all'epoca segretario dc e presidente del Consiglio, come i garanti della trattativa per Cirillo. L'ex-capo della Nuova camorra in un interrogatorio-fiume di tre ore aveva negato di aver incontrato nel carcere di Ascoli quegli importanti uomini politici dc che in istruttoria aveva accusato, riservandosi di rivelarne l'identità. «I servizi vennero da me col foglio di scarcerazione».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

Raffaele Cutolo durante l'interrogatorio di ieri

NAPOLI. Prima sembra voler impersonare il ruolo sicuramente demodè dell'Ultimo Doroteo: e si rimangia, con piglio aggressivo, gli incontri nel carcere di Ascoli con le «grosse personalità politiche» di cui s'era riservato di fare i nomi in istruttoria e in primo grado. Poi gela i sorrisi degli avvocati della Dc sfoderando, per la prima volta, i nomi di Arnaldo Forlani e Flaminio Piccoli come garanti del patto scellerato tra istituzioni e camorra che portò alla liberazione di Ciro Cirillo. Nelle tre ore del suo interrogatorio, mentre un'inquietante pioggerellina di calcinacci scendeva dall'opulento soffitto settecentesco a cassettoni dell'aula scelta per ospitare il processo Cirillo bis, Raffaele Cutolo s'è presentato davanti ai giudici ed alle telecamere come un enigmatico Giano bifronte.

Cominciamo dal Cutolo numero due, quello che «canta». Il ruolo di levatore del travagliato parto se lo assume a metà dell'audizione inconsapevolmente l'avvocato Ivan Montone. È difensore di un imputato di contorno, Ciro Del Duca, il vicequestore che fece sparire i biglietti di ringraziamento di alcuni uomini politici che la polizia aveva trovato nel corso di una perquisizione a casa del boss. Esordisce, incauto: «Le responsabilità del mio difeso sono una goccia d'acqua nel mare in tempesta...». E mal gliene incoglie. Cutolo, che sin qui ha cincischiato minacciando querele ai «comunisti che mi attaccano non so perché» ed invocando «motivi umanitari» per la trattativa, l'assale: «Non è una goccia d'acqua, Presidente, dica lei, ...un ufficiale di polizia li doveva consegnare quei biglietti: erano ringraziamenti per le votazioni e per altre cose che molti politici, e non solo della Dc, mi avevano fatto avere, perché mantenevano i contatti con me quand'ero latitante». Altre cose? Quali?, incalzano Fausto Tarsitano e Sergio Pastore, difensori di Claudio Petruccioli. «Tante altre cose, tante ...mi dovete far cantare per forza?». Avvocato Antonio Della Pia, difensore di Cutolo: «L'imputato ha detto di aver opposto diversi rifiuti agli uomini dei "servizi". Quando si decise ad acconsentire?» Raffaele Cutolo: «Mi hanno offerto un mucchio di cose. Prima un mucchio di soldi più di 500 milioni, e sbattei la porta. Poi altro. Anche l'avvocato Francesco Cangemi, quando intervenne, mi disse di essere incaricato dal capo del governo di allora, Forlani. Mi disse che salvando Cirillo si salvavano le istituzioni, che erano stati interessati anche i servizi americani, la Cia...» Avv. Della Pia: «Quando Cangemi le parlò dell'incarico ricevuto da Forlani, quali promesse le fece?» Cutolo: «Potrei stare due settimane a parlare, e finiremmo per parlare del caso Moro... Cangemi mi disse che c'era da aver paura dei servizi segreti e che era nauseato perché non s'era fatto nulla per salvare Moro». Avv. Della Pia: «Cangemi era da solo?» Cutolo: «Era con il colonnello Titta del Sismi, che un giorno venne pure con un foglio, mi disse che era per la mia scarcerazione. Ora è morto... naturalmente. Ma io dei politici me ne frego, accettai perché apprezzavo l'uomo Cangemi, l'avvocato Cangemi. Forse era presente anche qualche altro, ma sono cose di dodici anni fa... Sì, può darsi che ci fosse anche un altro dei "servizi"» Avv. Della Pia: «Ma quali impegni presero?» Cutolo (infastidito per le domande del suo stesso difensore si volta di scatto verso gli avvocati difensori di Petruccioli ed unendo gli indici con un ghigno fa segno di sospettare che c'è un'intesa tra il suo avvocato e i difensori di Petruccioli): «Non l'ho fatta io l'estorsione, io l'ho subita; mentre c'era la trattativa mi misero una bomba sotto casa e nessuno ne parla. Ma nessuno ha influito sulla mia testa, nè con le bombe, nè con le promesse, nè con le minacce. Pure adesso mi stanno facendo promesse, ma neanche questo ha influito su di me». Promesse? Cutolo ne ha ricevuto anche in questi giorni? L'ammissione non viene verbalizzata. Eppure solo due ore prima lo stesso Cutolo in versione doppiopetto aveva esordito facendo l'indignato contro «questo Bassolino, signor Presidente, che dice che in questi giorni ho avuto colloqui in carcere con gente dei "servizi". Si cerca di infangarmi. La verità è che sono stato interrogato da alcuni magistrati, l'ultimo colloquio è avvenuto qualche giorno fa nel carcere di Carinola e sono giudici lucidi ed onesti».

Ma al boss non interessa la coerenza. C'è un Cutolo che guarda ancora al passato, quando i suoi interlocutori nella trattativa erano ancora potenti: «L'ho detto ai magistrati: il senatore Patriarca non c'entra niente». E c'è un Cutolo che fiuta che fuori dal carcere è successo un terremoto e s'arrabatta a cercare per il futuro una strada per far fruttare al meglio nella mutata situazione i suoi segreti. La sua deposizione è un susseguirsi di sfoghi polemici, di scatti d'ira, di proclamazioni orgogliose nel ricordo dell'antica potenza criminale: «Se Cirillo è salvo, non lo dico per presunzione, lo deve a quest'uomo. Io ho fatto contattare i Br, i familiari, i latitanti. Agli atti del processo c'è la prova materiale, un telegramma dalla Sardegna inviatomi da un mio amico che si firmava Marcantonio: otto giorni prima della liberazione dell'ostaggio, mi scrive che tra una settimana Cirillo sarà libero. E io comunicai questo ad Enzo Casillo».

Alle attività dell'ex-numero due della Nuova camorra, Casillo, si ricollegano una serie di particolari che per la prima volta Cutolo s'è mostrato ieri disponibile a fornire: «Casillo non mi diceva niente di quel che faceva fuori dal carcere, mi riferiva a cose fatte. Mi disse di aver mostrato il telegramma a Francesco Pazienza, un uomo vicino a Piccoli, segretario della Dc. Di Casillo ad un certo punto cominciai a non fidarmi, perché pensavo che fosse diventato "servo dei padroni politici". Ed è proprio per questo che venne fatto saltare in aria». Se Casillo non può, dunque, più parlare, c'è pronto, però, Corrado Iacolare, «l'altro latitante con cui mi facevano incontrare Ad Ascoli, e che era presente sempre ai colloqui. Mi ha scritto una lettera. Interrogatelo. Fatelo parlare, lo sono un imputato, dovete far parlare i testimoni, che lei lo sa bene, Presidente, hanno raccontato un sacco di fesserie».

Dà un colpo al cerchio, ed uno al timpano. Il Pg Giandomenico Lebore gli chiede come mai uno dei detenuti protagonisti della trattativa, il criminale «politicizzato» Luigi Bossi, si sia presentato al carcere di palmi dai Br a dire che "La Dc vuol trattare per il tramite di Cutolo"». Risponde che «quel Bossi me lo fecero venire in cella, e non poteva, e fu trasferito ad Ascoli apposta». E di avergli dato l'incarico di dire che i terroristi «dovevano rilasciare Cirillo perché lo volevo io, punto e basta. Al colloquio era presente anche Marco Medda. Ora volete che ammazzino pure lui?». Ma tanto basta per irritare l'avvocato Dino Bargi, senatore dc, difensore dell'on. Vincenzo Scotti, che si becca e rimbecca per cinque minuti buoni con la difesa di Petruccioli e velatamente con il Procuratore generale, per aver riaperto la dolente piaga. Il Pg taglia corto: «Voglio sapere se questi personaggi dicevano che dietro loro c'era la Dc». E Cutolo, dirimando: «Di più. Era lo Stato. Faccia parlare i testimoni». Presidente, Enrico Valanzuolo: «Le faccio una domanda platonica: vennero a trovarla in carcere ad Ascoli Piceno uomini politici di rilevanza nazionale?» Cutolo: «Granata era un politico (Giuliano Granata, sindaco dc di Giugliano, ndr). Mi chiese di intervenire perché voleva bene a Cirillo come un padre. Ed io mi diedi da fare perché intervennero tanti miei amici di infanzia, cui non potevo dire di no. Se fosse venuto qualche dirigente nazionale l'avrei riconosciuto. E minacciai le Br di rappresaglie». In istruttoria Cutolo su questo tema ben altro aveva detto, alla sua maniera ambigua, promettendo nomi e cognomi: «Era legittima difesa. Stavo in isolamento senz'aria e senza luce. Ed ogni interrogatorio era una occasione per prendere una boccata d'ossigeno...», sarebbe la spiegazione. Si riprende domani, mercoledì. Forse in un'altra aula, la terza in tre udienze, dove non piovano calcinacci: questo processo scomodo proprio non ha pace.

Pier Luigi Onorato: «I giudici hanno fissato l'irresponsabilità del presidente»

«La condanna di Cossiga? Sono soddisfatto»

«Sono assolutamente soddisfatto della soluzione giudiziaria. Il mio rammarico è politico. Se il sistema istituzionale avesse reagito a tempo debito contro la furia picconatrice di Cossiga, molti guasti si sarebbero evitati». Pier Luigi Onorato parla della sentenza che ha condannato Cossiga a risarcire con 90 milioni di lire le offese nei suoi confronti. «Stabiliti i limiti della irresponsabilità del capo dello Stato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Non ci sono precedenti nel nostro Paese. Forse neanche in altri. La sentenza della prima sezione del tribunale civile di Roma che condanna Francesco Cossiga a risarcire con 90 milioni Pierluigi Onorato per le offese arrecate alla sua onorabilità dall'ex presidente della Repubblica, è destinata a fare storia. Sono trascorsi quasi due anni e mezzo da quel 15 marzo 1991 (Cossiga avrebbe ripetuto il poco invidiabile exploit, in altre due successive occasioni) quando l'allora Capo dello Stato, quasi colto da un irresistibile raptus, coprì di ingiurie il senatore Onorato, definendolo «fazioso e pataccaro, magnifico collaboratore del ministero di Grazia e giustizia di un governo collaborazionista». Riparliamo oggi di quelle esternazioni con Onorato, nella sua casa di Grassina, alla periferia di Firenze. «La sentenza è importante – dice l'ex parlamentare, attuale consigliere di Cassazione a Roma –. È la prima volta che la magistratura definisce i limiti della irresponsabilità del presidente della Repubblica secondo l'articolo 90 della Costituzione. La sentenza stabilisce, cioè, che per gli atti svolti al di fuori delle funzioni presidenziali, il Capo dello Stato risponde come un qualsiasi cittadino».

A cosa fu dovuta quella reazione di rabbia inconsulta?

Credo fosse conseguente alla battaglia politico-parlamentare iniziata in sede istituzionale sulla vicenda di Gladio. Penso fosse la conseguenza del braccio di ferro tra il giudice Casson e l'allora presidente della Repubblica. Indisponibile ad un colloquio con la magistratura, Cossiga, come io sostenevo, pur con il rituale dovuto al suo rango, dovette accettare l'audizione con la commissione parlamentare sui servizi di sicurezza, della quale facevo parte.

Ma perché tanta violenza verbale nei suoi confronti?

Vede, proprio in quei giorni avevo firmato un appello contro la guerra nel Golfo. Il suo attacco partì proprio da quell'appello. Cossiga mi tacciò addirittura di traditore della patria. Al fondo c'era una incompatibilità inconciliabile fra le nostre due opposte concezioni dello Stato di diritto. Secondo la mia concezione va salvaguardato il principio della legalità dello Stato di diritto, per cui anche i poteri sono soggetti alla legge, sia che si tratti del presidente della Repubblica o del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Per Cossiga, invece, il governo degli uomini prevale sul governo delle leggi. Quello che per lui conta, insomma, è il potere.

Che cosa provò in quei momenti?

Dopo un primo disorientamento, nacquistai il mio self-control. Mi resi conto dell'imbarazzo degli astanti. Compresi che era inutile reagire in quella sede, avrei provocato una reazione ancor più rabbiosa. Devo dire che alla fine provai più un sentimento di pietas che di offesa.

È singolare che la sentenza su una vicenda originata dalla guerra nel Golfo arrivi nei giorni della rappresaglia Usa contro l'Irak. Non trova?

La coincidenza ha un suggestivo valore simbolico rispetto ad una rappresaglia che non ha giustificazioni morali, politiche o giuridiche secondo la carta dell'Onu. C'è almeno la consolazione di una sentenza che cerca di ripristinare i valori di legalità. Ritengo sia molto importante nella fase di transizione che stiamo attraversando. Il crollo del sistema di legalità è alla base della reazione di rigetto dell'opinione pubblica contro lo strapotere della nomenklatura. È importante allora che questo principio dello Stato di diritto conservi valore fondante anche per il nuovo sistema istituzionale e politico che spero si vada a costituire

Abbiamo colto nelle sue reazioni anche un certo rammarico. Perché?

Sono assolutamente sodisfatto della soluzione giudiziaria. Il mio rammarico è politico. Se il sitema istituzionale avesse reagito a tempo debito contro la furia picconatrice di Cossiga verso istituzioni e uomini, molti guasti si sarebbero potuti evitare. In realtà Cossiga esprimeva, anche con cadute di stile e volgarità, il tarlo profondo del sistema politico-istituzionale. La perdita del senso del limite, del bilanciamento dei poteri era espressa da Cossiga sia verso il Parlamento, che verso la magistratura e i singoli cittadini.

Dopo l'inchiesta sul palazzo di giustizia, il procuratore capo De Marinis «delega» la Direzione distrettuale antimafia. Effetto pentito?

Bari, giallo sull'abbandono del capo della Dda

Le accuse di un pentito e il deciso intervento della Direzione nazionale antimafia mettono sottosopra il palazzo di giustizia di Bari. Avvisi di garanzia ad un alto magistrato e ad un importante avvocato. Il Procuratore capo non smentisce di essere sotto inchiesta e lascia la guida della Dda. «Applicati» due sostituti della superpocura per occuparsi delle scottanti inchieste sull'intreccio politica-affari-criminalità.

LUIGI QUARANTA

BARI. Un' autentica bufera sta investendo il Palazzo di giustizia di Bari: dopo una perquisizione in casa del presidente di una sezione di corte di assise di appello, dopo l'«applicazione» a Bari prima di uno e poi di un secondo sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, dopo che uno dei sostituti aveva abbandonato «per l'eccessivo carico di lavoro» una delle inchieste più spinose, dopo che un'informazione di garanzia aveva raggiunto uno dei più noti e influenti penalisti della città, il procuratore capo della Repubblica Michele De Marinis ha di fatto abbandonato la direzione della Direzione distrettuale antimafia, «delegandola» al sostituto anziano.

All'origine di questa crisi senza precedenti nel mondo giudiziario barese sembrano essere le dichiarazioni di un pentito eccellente, l'ex boss di Trani Salvatore Annacondia che da circa un anno ha cominciato a collaborare con i magistrati della Procura di Lecce. Dopo aver chiarito i particolari di numerosi delitti, Annacondia ha cominciato a parlare anche dei rapporti tra i clan criminali del barese e l'apparato della giustizia: si è così appreso del progettato omicidio del procuratore della Repubblica di Trani Leonardo Rinella, ma poi le dichiarazioni di Annacondia hanno cominciato a produrre effetti di ben altro tipo.

Gelsomino Cornetta, sostituto procuratore presso il Tribunale di Potenza (competente per le indagini che riguardano i magistrati del distretto di Bari) ha disposto così il 21 giugno scorso la perquisizione della casa del presidente della 1 sezione della Corte d'assise d'appello Elio Simonetti, accusato di essere stato corrotto da tre persone, legate al clan Annacondia, un tranese e due fratelli baresi. Nell'abitazione del magistrato e in una sua cassetta di sicurezza sono stati sequestrati agende e documentazione varia (anche bancaria); Simonetti ha reagito respingendo ogni addebito e denunciando in una lettera poubblicata con grande rilievo sulla Gazzetta del Mezzogiorno «la gravità dell'accaduto». Qualche giorno dopo è toccato a un altro «pezzo da novanta» del foro barese, il penalista Aurelio Gironda, difensore di Annacondia fino all'inizio della collaborazione tra il boss e i magistrati: da Potenza gli è stato inviata un'informazione di garanzia per il reato di violazione di segreto d'ufficio. Si infittivano intanto a Palazzo di giustizia le voci sull'invio di una informazione di garanzia allo stesso De Marinis, che interrogato in proposito dai giornalisti, ha risposto con un sibillino: «Se questa informazione di garanzia c'è sono solo fatti miei».

Ma i venti di bufera sulla Procura di Bari non soffiano solo da Potenza. Dopo l'avocazione alla Dda dell'inchiesta aperta dal sostituto procuratore Nicola Magrone sull'intreccio politica-affari-criminalità nella gestione delle Case di Cura riunite (autentico impero della sanità privata pugliese), l'11 giugno, con una mossa a sorpresa il procuratore nazionale antimafia Siclari aveva applicato a Bari uno dei suoi sostituti, Alberto Maritati. Il magistrato ufficialmente doveva affiancare i due sostituti Chieco e Capristo (il terzo posto in organico non era mai stato coperto da De Marinis) «oberati dalla gran mole di indagini». Maritati qualche giorno dopo aveva di fatto disposto la riapertura dell'inchiesta sull'incendio del teatro Petruzzelli; venerdì scorso, a sorpresa, uno dei due sostituti baresi, Carlo Maria Capristo aveva abbandonato, sempre per l'eccessivo carico di lavoro, le indagini sulle Case di cura riunite, e dalla Direzione nazionale antimafia era giunto un secondo sostituto, il magistrato napoletano Corrado Lembo; ieri infine, a completare il quadro di un sostanziale «commissariamento» della Dda di Bari la decisione di De Marinis di delegarne la direzione al sostituto anziano Giuseppe Chieco. Motivazione ufficiale, la solita: snellire il lavoro della struttura: «Mi devo dedicare alla gestione di 9200 processi e ad instradare i nuovi colleghi assegnati alla Procura: non voglio costringere i colleghi della Dda ad aspettare di parlare con me per procedere nel loro lavoro».

A Napoli i giudici milanesi. Inquisito l'ex ministro Conte. «Giallo» sul decesso del prof. Vittoria

Di Pietro interroga De Lorenzo Terremoto, nuovo «avviso» per De Mita

Avvisi di garanzia «eccellenti» dai giudici salernitani: per corruzione a Ciriaco De Mita, a suo fratello e al prefetto Patorelli; per concussione all'ex ministro socialista Conte. Intanto, tra una sfogliatella ed un succo d'arancia ha iniziato la sua giornata napoletana Antonio Di Pietro, arrivato nel Golfo per ascoltare l'ex ministro della sanità De Lorenzo sulle presunte tangenti sui medicinali e sugli spot anti-Aids.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Nuovi avvisi di garanzia «eccellenti» della magistratura salernitana. Nel mirino dei giudici sono finiti l'ex presidente del consiglio Ciriaco De Mita e per il prefetto Elveno Pastorelli. Il provvedimento, che ipotizza il reato di concorso in corruzione, ha raggiunto anche il fratello dell'onorevole dc, l'imprenditore Michele. Informazioni di garanzia hanno raggiunto anche i dirigenti della «Metalli e derivati Sud»: secondo l'accusa il proprietario della ditta, Paolo Poffari, si sarebbe accordato con i fratelli De Mita e con Pastorelli attraverso l'intermediazione del faccendiere Vincenzo Ambrosio per realizzare la costruzione della «Metalli» nel nucleo industriale del cratere di Buccino, in provincia di Salerno. Secondo l'accordo il fratello De Mita imprenditore avrebbe realizzato l'opera, mentre l'altro fratello parlamentare avrebbe avuto una percentuale oscillante tra il 10 e il 20% delle azioni della società qualora fosse stato erogato il contributo in base alla legge «219» sulla ricostruzione dopo il terremoto dell'80. L'azienda, secondo l'accusa del sostituto procuratore di Salerno Di Maio, avrebbe poi ottenuto un contributo di 31 milardi e 400 milioni con l'avallo di Pastorelli: l'accordo sarebbe stato concluso a Nusco tra la fine dell'88 e l'inizio dell'89.

Avviso di garanzia, il terzo, anche per l'ex ministro socialista Carmelo Conte, sempre dai giudici salernitani D'Alessio, Di Nicola e Scarpa: si ipotizza il reato di concussione in merito alla realizzazione di alloggi popolari, un appalto dell'86 e per cui il costruttore Alberto Schiavo ha sostenuto di aver versato tangenti.

Intanto, poche prima della notizie sui nuovi avvisi di garanzia, tra una sfogliatella, una spremuta d'arancia e molti applausi è cominciata nel caffè Gambrinus la giornata napoletana di Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo. Poi in prefettura i due sostituti hanno ascoltato per quasi quattro ore l'ex ministro della sanità Francesco De Lorenzo sui due dossier consegnati ai giudici partenopei e milanesi dall'ex segreterio dell'esponente politico liberale, Giovanni Marone.

Una deposizione coperta da uno stretto riserbo, con qualche minuto di suspance, quando alle 11, in prefettura (i magistrati hanno scelto un luogo «neutro» per evitare la bolgia del tribunale) s'è presentato proprio l'ex segretario del ministro liberale. S'è pensato ad un confronto, ma era improponibile visto che per De Lorenzo manca ancora l'autorizzazione a procedere. I due sono stati sistemati in stanze separate e Vincenzo Marone è stato interrogato dal procuratore aggiunto di Milano D'Ambrosio.

Il primo a lasciare la prefettura è stato proprio l'ex segretario del ministro, che è fuggito via senza rilasciare dichiarazioni. Quasi contemporaneamente sono arrivati in prefettura i sostituti napoletani Zeuli, D'Avino, Quatrano e Massi, che hanno avuto uno scambio di idee con i loro colleghi milanesi. Al termine dell'incontro è stato proprio Gerardo D'Ambrosio ad affermare che non ci sono contrasti fra le due procure, anzi, l'inchiesta sta andando avanti senza alcun attrito.

Sul «super-ticket del 2 per cento», su presunti aumenti di prezzo di alcune specialità medicinali, Francesco De Lorenzo ha rilasciato una laconica dichiarazione: «Ho ritenuto in questa fase molto traumatica dell'indagine, sia sul piano personale, sia per le vicende che si sono sviluppate in questi giorni, di informare dettagliatamente con chiarezza, sulle questioni relative al problema dei farmaci e dell'Aids. Ho avuto modo di chiarire che non c'è alcun potere discrezionale del ministro per quanto riguarda l'inserimento dei prodotti farmaceutici ne prontuario». De Lorenzo ha aggiunto di aver eliminato migliaia di specialità dal prontuario, mentre il comitato prezzi agisce presso il ministero dell'industria.

Intanto la Digos ha inviato alla procura della repubblica di Napoli un fascicolo sulla morte di Antonio Vittoria preside della facoltà di farmacia spirato venerdì scorso e chiamato in ballo per la vicenda dei farmaci: nei giorni scorsi era stato anche a Milano, dove non aveva incontrato, però, alcun magistrato. E c'è chi parla di giallo.

Per lo scandalo dei farmaci si è costituito un dirigente della Lepetit

Dal Frejus franchi svizzeri al Psi Un altro arresto per malasanità

Ancora arresti per la malasanità, per gli appalti autostradali e per quelli ospedalieri. Ieri a Milano sono finiti a San Vittore Francesco Froio, direttore generale dell'autostrada del Frejus, Roberto Schellino, ex dirigente della Cogefar Impresit e un funzionario della Lepetit: Alberto Majatico. E dall'inchiesta rispunta il nome di quel «Chicchi» Pacini Battaglia, eminenza grigia della finanza occulta del Psi.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'inchiesta milanese sulle tangenti ricomincia da zero, anzi da tre. Proprio ieri è tornato in carcere uno dei primi protagonisti di «Mani pulite»: Roberto Schellino, ex responsabile della divisione Hospital della Cogefar Impresit. La prima notte a San Vittore l'aveva trascorsa il 5 maggio dello scorso anno, ma era stato immediatamente rilasciato con tante scuse. Sembrava proprio che lui, con l'interminabile *serial* delle tangenti non avesse nulla a che fare. Ora torna in carcere, sempre per mazzette ospedaliere pagate dalla Cogefar, 300 milioni tondi tondi, per ottenere l'appalto dell'ospedale di Vittoria, in provincia di Ragusa.

Sempre in tema di revival torna alla ribalta dell'inchiesta anche il nome di Pierfrancesco Pacini Battaglia, l'eminenza grigia del fiume di fondi nen passati per l'Eni, che ora assume un ruolo trasversale nell'universo della corruzione. È infatti legato al secondo arresto effettuato ieri, quello di Francesco Froio, direttore generale della società italiana per il traforo del Frejus. Proprio questo maxi-appalto lo ha messo nei guai; è infatti accusato di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, per due milioni e mezzo di franchi svizzeri regalati al Psi, attraverso la mediazione di Pacini Battaglia. E proprio passando in rassegna le carte sequestrate nell'ufficio di quest'ultimo, gli inquirenti hanno trovato la documentazione che ha incastrato Froio. Pacini Battaglia, però, interrogato dai giudici, lo aveva scagionato, dicendo di non conoscerlo. Si sapeva che qualcuno aveva effettuato un versamento su uno dei tanti conti clandestini che il banchiere nero del Psi aveva aperto in svizzera: il conto Damburi, depositato presso la banca elvetica Abn. Pacini Battaglia aveva spiegato che nel dicembre del '91, Vincenzo Balzamo, ex tesoriere del Psi, gli aveva chiesto le coordinate di un conto, sul quale sarebbero arrivati quei due milioni e mezzo di franchi svizzeri, col codice «Frejus». Un nome cifrato che era quasi una confessione. Francesco Froio, ex parlamentare socialista, era già stato raggiunto da due avvisi di garanzia emessi dalla magistratura torinese, sempre per gli appalti per l'autostrada del Frejus. Ieri mattina si è costituito un altro manager dell'industria farmaceutica, Alberto Majatico, 38 anni, funzionario della Lepetit. Nei suoi confronti era stato emesso un ordine di custodia cautelare per finanziamento illecito ai partiti. Appare anche lui nell'elenco degli ufficiali pagatori del ministro de Lorenzo, fatto dal suo ex segretario, Giovanni Marone. Majatico avrebbe versato 200 milioni agli uffici dell'ex ministro liberale. Ieri il pm Paolo Ielo ha interrogato a San Vittore Giuliano Graziosi, ex amministratore delegato della Stet, arrestato sabato scorso. È accusato di corruzione, per quattro miliardi di bustarelle destinate al tesoriere delle mazzette telefoniche: quel Giuseppe Parrella, ex direttore generale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici, l'Asst. Graziosi ha ribadito di essersi sempre opposto alla strategia della corruzione. Sempre ieri il dottor Ielo ha interrogato, nel carcere di Opera, l'imprenditore Vincenzo Lodigiani.